

**RICERCA 2. PIÙ STRUTTURE, MENO INDIVIDUALITÀ ■ DI PIER MANNUCCIO MANNUCCI**

# Saremo anche bravi, ma siamo pochini La soluzione è seguire la lezione di Chirac

■ Il problema della ricerca scientifica in Italia è innanzitutto il fatto che i ricercatori sono pochissimi: meno di 3 per 1000 lavoratori, mentre in Giappone ve ne sono 9, 8 in Usa e 6 in media nell'Unione europea. Si potrebbe dire che il numero non conta, che magari i ricercatori italiani sono pochi, pochissimi ma bravi, bravissimi. Ciò corrisponde in parte a verità, perché se si misura il valore dei ricercatori dal numero delle citazioni che i loro lavori scientifici ricevono da altri, le citazioni delle pubblicazioni dei ricercatori Italiani, corrette per il numero dei ricercatori, si collocano al settimo posto di una graduatoria internazionale, in una posizione migliore anche di quella del paese che viene considerato la Mecca della ricerca (gli Usa).

Tutto bene, quindi? Tutto malissimo. La ricerca del terzo millennio non è e non può essere la ricerca di Copernico, Galileo o dell'abate Mendel, che soli con il loro genio svelavano nuovi mondi. Oggi la ricerca è dimensione, è massa critica e la massa critica dipende anche dal numero di ricercatori. Le grandi scoperte non vengono dalla bottega dell'alchimista, ma dai grandi istituti, in cui i ricercatori condividono grandi apparecchiature e, soprattutto, quei contatti giornalieri e quello scambio di informazioni multidisciplinari da cui nasce il progresso della scienza. Attualmente, in Italia solo l'Istituto "Mario Negri" assomiglia come dimensioni e qualità di produzione scientifica alle grandi strutture straniere. Nel campo della ricerca biomedica (che è quello che meglio conosco), vi sono a Milano iniziative promettenti come qualità e dimensione come l'Ifom o il Dibit, e il nuovo Istituto nazionale di genetica molecolare della Fondazione Ospedale Maggiore. Queste isole di eccellenza non hanno però ancora raggiunto la massa critica necessaria per pesare veramente sulla scena internazionale.

Quali sono i motivi della desolante e purtroppo gravemente nociva par-

cellizzazione della ricerca scientifica in Italia? Non vi è dubbio che pesi negativamente l'inadeguatezza del sistema universitario, dal momento che è pur sempre l'università la sede dove si creano inizialmente le vocazioni alla ricerca. Alla ricerca universitaria, buona o cattiva che sia (dei 51 scienziati Italiani compresi fra i più citati, 33 vengono pur sempre dall'università) mancano non solo i fondi ma anche e soprattutto un coordinamento nazionale, sulla base del concetto vieto e demagogico che bisogna tutelare la libertà e l'indipendenza dei ricercatori. Né versano in migliore salute il Cnr, l'Enea e l'Agenzia spaziale italiana. E' chiaro comunque che i numerosi (anche se poveri) rivoli della ricerca Italiana vanno coordinati, per razionalizzarli e impedirne la dispersione. Quale soluzione? Fare come Chirac. Che all'inizio del 2005 ha stipulato un nuovo contratto tra la Francia e i suoi ricercatori. Che ha creato l'Agence nationale pour la recherche, finanziata solidamente e con il compito di coordinare le ricerche del paese: quelle delle imprese come pure quelle dell'università e dei laboratori di ricerca. L'Agence ha non solo il compito di attirare più studenti verso le facoltà scientifiche (di cui anche l'Italia avrebbe bisogno come il pane) ma soprattutto di sviluppare un sistema di regole e incentivi per selezionare capacità e talenti.

Perché tutto questo non avviene da noi? Perché manca un sistema-ricerca, perché non c'è domanda di ricerca, perché non è sentita la priorità della ricerca. Ricerca vuol dire indipendenza, l'Italia che non fa ricerca non può che esser dipendente da condizionamenti internazionali di ogni tipo. L'Italia non rientra purtroppo più fra i paesi in cui il lavoro è a buon mercato. Solo la ricerca, con l'intensità di tecnologie innovative che ne deriva, è la risorsa su cui possiamo contare per tornare a contare nella competizione globale. Un paese che non promuove e finanzia adeguatamente la ricerca è destinato al declino,

ed è ciò che sta accadendo ora in Italia.

Chi risponde a questo grido di dolore? Da qualche tempo accenna a rispondere la Confindustria: che organizza ogni anno un convegno sulla ricerca, che ha emanato insieme alla Conferenza dei rettori delle università un documento congiunto sulla ricerca, e che chiede insistentemente al governo incentivi fiscali per le imprese che fanno ricerca. Non bisogna però dimenticare che se la percentuale del Pil dedicata alla ricerca in Italia è una delle più basse dell'Europa (1,07%), ciò è dovuto anche per la quota irrisoria del finanziamento della ricerca che proviene dai privati (e quindi anche dall'industria). Sta cercando di dare qualche scossone alla morta gora del mondo della ricerca in Italia anche il Gruppo 2003. Trattasi di scienziati, provenienti dalle più varie discipline, che appaiono nell'elenco dai più citati nel mondo (<http://isihighlycited.com/>). Nel 2003 essi hanno fondato

**■ Confindustria  
si dà da fare  
però i privati  
non investono**

il Gruppo chiamato appunto 2003 e hanno prodotto un Manifesto ([www.laricercaitalia-gruppo2003.org](http://www.laricercaitalia-gruppo2003.org)), aperto alle adesioni di altri scienziati. Nel Manifesto sono ribaditi i criteri di esclusiva meritocrazia che devono governare il reclutamento e la valutazione delle ricerche

e dei ricercatori; è richiesta l'abolizione dei concorsi universitari, e di pari passo l'abolizione del valore legale del titolo di studio; sono proposte l'opzione dell'8 per mille dell'Irpef e la defiscalizzazione delle donazioni e contributi per la ricerca; il varo di un piano nazionale quinquennale per il reclutamento dei giovani e favorire l'affluenza di ricercatori dall'estero e l'istituzione di un nuovo ente di coordinamento e programmazione chiamato Agenzia nazionale della ricerca, guidato, come ha fatto la Francia, da ricercatori attivi. Le proposte del Gruppo 2003 sono molto ovvie e "normali". Ma è proprio di normalità ed ovvietà che ha bisogno la ricerca in Italia, ed è proprio un richiamo alla normalità che il Gruppo ha voluto dare. ■

*Università degli Studi di Milano*